Donatella Caprioglio

NEL CUORE DELLE CASE

Viaggio interiore tra case e spazi mentali

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Donatella Caprioglio

NEL CUORE DELLE CASE

Viaggio interiore tra case e spazi mentali

EDIZIONI
IL PUNTO D'INCONTRO

Indice

Prologo 9
Case 10

1. Architettura personale 11
Prima accoglienza 12
Costruzione interiore 13
Terreno familiare 13
Le boudoir 15
Corridoi 16
Mura protettive 16
Architetture cupe 17
Architettura di un giardino 18
Architetture olfattive 20
La cantina 22
Architetture e bellezza 23
La casa di mia madre 24
Una stanza per sé 26
Prima casa 27
Il nido vuoto 28
Pareti fragili 29

2. Mura riparatrici 31
Venezia 32
Spazi terapeutici 33
L'incubatrice 34
La linea Blu 34
Il trasloco per un bambino 36
La scatola segreta 38
Il mondo in una borsetta 38
La camera degli adolescenti 39

3. Patologia dei muri 41
Spazio immaginario 42
Pareti conosciute 42
Spazio negato 43
Corpo disabitato 47
Senza pelle 50
Aprire una porta 54
Luoghi d'ascolto 56
Architetture della follia 57

4. Luoghi di passaggio 61
Architetture sommerse 62
Architettura festiva 63
Partire 65
Traslocare 66
Parigi 66

Università 67
La ricerca di un luogo 70
Il ripostiglio 72
Pianerottolo 72
La vicina di Cartesio 74
La gabbia 75

5. Case di famiglia 77
La casa dei genitori 78
Casa edipica 78
L'escargot 79
La casa del padre 81
La soffitta 81
La pergola 82
Il peso delle case 83
Case reliquie 84
Casa-Madre 85
Case veneziane 86
La memoria della casa 87
Il rumore delle case 88
Clausura e hit parade 89
Pulizie finali 90
Case dei morti 91

6. La dimensione delle case e l'amore 93
Architettura solitaria 94
Architettura del disamore 95
Architettura dell'amore 96
Domestiche inquietudini 97
Violenza domestica 98
Spazi rinnovati 99
Luoghi orfani 100
Il buco 101
Case per contenere un amore 102
Energia di costruzione 103
Case giapponesi 104
Luoghi rivisitati 106
Il letto vuoto 106
Assenza e presenza 108

7. La personalità delle case 111
Oggetti di salvataggio 112
Ordine invisibile del femminile 112
La salle du bien 114
Casa di bambola 115
Casa del collezionista 116
Case dignitose 116
La casa degli altri 118
Casa sensuale 119
Casa di artista 120
Luoghi sospesi 121

8. Abitare o non abitare 123
Architetture del degrado 124
Marginalità 125
Nomadismo 126

Architetture del sogno - *Le Facteur Cheval* 127
Pareti lisce 128
Case di riposo 128
Casa per non morire 129
Fabbriche abbandonate 130
Eldorado 130
Rilke 132
Case di rappresentanza 133
Ordine e pulizia 134
Casa prigione 135
Case vuote 136
Tempo inalterato 137
Alberghi 138
Casanova 139
Pieno e vuoto 140
Architetture violate 141
Su e giù per le scale 142
Casa-famiglia 143
Deserti luoghi 144
Case e solitudine 146
Non luoghi? 147

9. Abitarsi 149
Sud 150
Gli architetti 151
Feng shui 153
Riparare 157
Ikea - estetica della normalità 159
Abitare la natura 160
Fuori-casa 161
Architettura di un interno 161
La bambola 162
Abitare 163
Marinella 164
Un caffè insieme 166
La storia degli oggetti 168
Il potere del fuoco 168
La vendetta delle case 169
Trasfusione 171
Gradini 173
Echi familiari 174
Vittoria 174
Valore inestimabile 177
Liste 179
L'arte della semplicità 180
Fotografie 182
Case d'estate 182
Casa di Nord-Est 184
Partire e tornare 185
Poeticamente abita l'uomo 186
Una casa per sé 187
Coccinella 189

Ringraziamenti 190
Nota sull'autrice 191

Case

Ho visto case piene di oggetti e vuote di ogni fantasia. Case piene di libri con frigoriferi vuoti, case con frigoriferi pieni e senza neanche un fiore, case con fiori e niente altro, case con tutto, fiori, libri, cibo, oggetti.

Case dove si respira l'amore a due, sognate insieme, case suddivise in spazi recintati. Case con i bambini, pieni di giochi e disordine gaio. Case in cui ci si sente stranieri quanto il proprietario e non si sa mai dove sedersi, case indifferenti agli altri e case senza pace.

Case di apparenza come maschera a una paura, case colte dove tutto esprime intelligenza, case tenere per cercare tenerezza, case poetiche che trascendono gli oggetti. Case perfette che hanno orrore delle imperfezioni, case mai finite per un'angoscia di affermazione. Case tana, protettive e riparatrici, case albergo in cui rintanarsi o dalle quali uscire in fretta, case estranee al proprietario.

Case tristi con un passato buio, case con i fantasmi, case sensuali dove tutto è un invito e monacali dove tutto è proibito, case rumorose o silenziose, case allegre e musicali. Case ossessive e seriali o ipocondriache che sanno di medicinali, case privilegiate o diseredate, caotiche in cui si trova sempre tutto e maniacali dove si nasconde e non si ritrova niente.

Case affermative di un concetto o conformi al banale, ricche o povere, eleganti o volgari, case sovraccariche di oggetti mai buttati, case spoglie per impossibilità a sopportare i ricordi, case affettuose e case odiose, case rigorosamente bianche per paura dell'imperfezione, case colorate contro la depressione, case dei vecchi color marrone, case buie e case ariose.

Case degli altri, ma qual è la mia casa?

Capitolo 1

Architettura personale

Quanto incide il terreno familiare per costruire la nostra storia e quanta libertà abbiamo per accettarla, rifiutarla, trasformarla?

Prima accoglienza

"...La cicogna non ha esaudito a perfezione
la commissione come desiderava il padre.
A ogni modo penso che siate ugualmente felici".

Questo è il testo di una lettera inviata ai miei genitori alla mia nascita. E poco importa se quella carta ingiallita si è liberata come un uccello dimenticato in gabbia dalle pagine di un libro rimasto chiuso per oltre cinquant'anni. Quelle parole scritte in bella grafia di un tempo e lette forse davanti alla mia culla, devono aver stampato una prima impressione di mancanza, di inospitalità in quel mondo nel quale ero appena entrata.

Questa accoglienza rassegnata perché non ero maschio aveva dipinto le pareti della stanza del colore del disappunto. Mi chiedo quante donne hanno ricevuto questo sguardo di sottrazione alla gioia pura. È per fuggire questa delusione che è cominciata la mia erranza?

Il disagio iniziale che appena nata si è iscritto nel mio corpo, si è trasformato subito in difficoltà a lasciarmi andare al sonno e accettare il cibo, come se avessi percepito di non potermi consegnare a un amore materno in contraddizione. Rifiutavo di bere un latte macchiato di tristezza. I neonati mettono in atto delle incredibili difese quando sentono che qualcosa non va bene.

Quale identità si può costruire con dei mattoni fatti di sabbia? E in questo fragile edificio quanto ci sentiremo in fondo a casa nostra?

Costruzione interiore

Per questa ragione mi sono sempre interessata all'origine della costruzione della nostra identità. Proprio come una vera casa che necessita di un buon terreno sul quale edificare e di una adeguata quantità di cemento per le fondazioni, anche noi abbiamo bisogno di radicarci su una storia famigliare non troppo accidentata e di avere una giusta qualità di cemento affettivo che ci dia solide basi. Da questa prima cura dipende la stabilità o la debolezza della nostra costruzione futura.

Tra le pareti del ventre di nostra madre e quelle della casa c'è dunque un filo conduttore che ha un senso specifico per ciascuno di noi.

Terreno familiare

Non sempre le scelte di vita che facciamo ci appartengono.
Lo capiamo quando compare una sottile angoscia
alla quale non sappiamo dare un nome
Quanto incide il terreno familiare per costruire
la nostra storia e quanta libertà abbiamo per accettarla,
rifiutarla, trasformarla?

Con due nonni imprenditori, l'uno di case e l'altro di strade, ho ereditato già un destino di costruzione. Sono vissuta tra cantieri di sabbia e odore di mastice, operai silenziosi e carriole di cemento, bitume nero come caramello bruciato, montagne di ghiaia e betoniere mai stanche. Era il mio giardino d'infanzia che agli occhi di una bambina sembrava un gioco con proporzioni da giganti, ricco di invenzioni e possibilità, popolato da persone che in un giorno cambiavano lo spazio sotto il mio naso facendomi vivere la possibilità del cambiamento e della

trasformazione con il lavoro di gruppo. Vivevo lo stato di disordine come una grande libertà perché sapevo che di lì a poco tutto si sarebbe riorganizzato in un ordine necessario. Seguivo il processo di costruzione di una strada fino all'atto finale del passaggio del rullo possente che comprimeva quella ghiaia con la quale nei momenti di solitudine avevo giocato. Vedere quel manto scuro odorante di bitume che lisciava tutte le pene e le imprecazioni dei giorni precedenti mi dava l'ebbrezza di un dolce ben riuscito, ancora caldo del forno e che bisogna lasciar raffreddare. Costruire è iscritto nei miei cromosomi, anche se nessuno della mia famiglia ha mai pensato che io potessi seguire questa via. Erano mestieri da uomini e una donna era proprio vista male.

Mi sono dedicata ad altre costruzioni, quelle mentali.

Ho perlustrato gli affetti dei primi anni di vita come un capomastro saggia le fondamenta e ascoltato i segreti di famiglia come lui ispezionerebbe la qualità più o meno accidentata del terreno su cui edificare. Guardando gli operai e i nonni ho imparato anch'io a riparare crepe, buttar giù muri, ampliare spazi ristretti da pregiudizi, osservare attentamente per capire se l'architrave interna regge o crolla.

Era questo alla fine il mandato familiare che mi sono inventata? Il senso in divenire delle loro esistenze?

Le boudoir

Ci sono luoghi dell'infanzia che condensano affetti, contengono emozioni forti, racchiudono una consapevolezza che si deposita nel fondo e si svelerà, forse, in futuro.

Lo spogliatoio di mia madre è la prima immagine di casa nel ricordo di bambina. In quei pochi metri quadri si concentrava la sua essenza, forse per l'odore che persisteva anche in sua assenza. Era per me il fulcro del mistero femminile, il regno di una creatura che sembrava una regina capace di sortilegi sconosciuti. Entrava come mia madre e ne usciva con un volto diverso, magnifico ma distante. Quello spazio angusto, senza finestre, mirabolante di luci aveva specchi in tutte le pareti che riflettevano la mia curiosità facendomi scoprire delle prospettive insperate alla mia esistenza. Creme, rossetti, ciprie, matite pettini, profumi forcine, fermagli, tanto e di tutto era lasciato in un disordine strano sopra un piano che riuscivo a malapena a toccare. Entravo in quel santuario, annusavo il legno delle matite, l'odore dei rossetti, tastavo la delicatezza della cipria. Fingevo di truccarmi con un mascara secco o un rossetto vuoto guardando il mio volto riflesso all'infinito. Solo per merito del gesto avevo l'impressione che fosse anche lui cambiato.

Non mi sono riflessa a lungo in quegli specchi chiusi che rimandavano all'infinito la stessa immagine, preferendo i visi sfatti a quelli scintillanti di un'intoccabile bellezza. Volevo spazi interiori in cui addentrarmi, qualcosa di diverso da quel destino di rappresentazione che sentivo troppo angusto e soffocante, volevo andare al di là dell'apparenza.

Corridoi

La casa nella quale sono nata aveva un lungo corridoio. Prendevo lo slancio lasciandomi scivolare sul pavimento lucido e in pochi secondi, attraverso le porte a vetri, controllavo tutta la famiglia. In quel cordone ombelicale ero invisibile, legata agli altri e non sola. Decidevo io se entrare nelle stanze o stare a spiare cosa succedesse oltre la porta. Avevo l'impressione che quella striscia di transito mi lasciasse il tempo di respirare, di assecondare i miei ritmi per permettermi di decidere cosa volessi fare.

In quell'arteria domestica ho fatto i miei primi passi, mi sono riparata da voci alterate, ho spiato i grandi aspettando i regali di Natale, ho sbattuto porte in faccia con la mia rabbia adolescenziale. Nel mio corridoio buio vedevo il mondo luminoso.

Peccato che nelle architetture moderne per guadagnar luce abbiano spesso eliminato questi spazi metaforici dell'attesa, di un tempo di riflessione prima di piombare nel bel mezzo della vita.

Mura protettive

Un divanetto di velluto blu un po' curvo come un fagiolo. Stava nella mia stanza da letto di bambina ed era una frontiera in cui difendermi dalle urla dei genitori, un protettivo, minuscolo molosso morbido e piacevole al tatto. Quel divanetto di velluto blu non solo mi faceva sentire un essere privilegiato potendo ricevere le mie amiche come una grande ma nei momenti di furore, quando io e mio fratello tremavamo tappandoci le orecchie, diventava un muro sicuro dietro al quale ci nascondevamo. Dietro a esso eravamo salvi. Questo oggetto generoso è l'unico sopravvissuto alla mia infanzia. Tutto il resto è stato spazzato via dal tempo ma di questo sostituto

affettivo ho un rispetto riconoscente. Per nessuna ragione al mondo potrei disfarmene.

Architetture cupe

> *Quanta influenza ha il nostro mondo interno sul luogo in cui viviamo? Il potere di trasferire le emozioni sullo spazio che ci circonda riesce a trasfigurarlo al punto di renderlo sublime, inaccessibile o spaventoso perché abitato dai nostri umori.*

Rosetta era la figlia della bidella dell'istituto di religiose che abbiamo frequentato insieme per tanti anni. Era alta e allampanata con una testa piccola che sembrava staccata dal corpo, una creatura di Modigliani con gli stessi occhi tristi e senza pupilla. Forse le era doloroso guardare ed essere vista. In quello sguardo mi riconoscevo. Mio nonno aveva costruito quell'edificio cupo, malgrado ciò non ero amata dalle suore e sentivo una diffidenza ostile mascherata da sorrisi finti. Me ne stavo al primo banco per una posizione di riguardo alla mia famiglia ma avrei preferito mille volte essere nell'ultimo accanto a lei. Tutte e due vittime di un pregiudizio sociale, pagavamo con un blocco dell'intelligenza la mancanza di affetto necessaria per imparare. Ci sembrava di non capire perché lo sguardo della maestra non si posava mai sui nostri occhi con quel minimo di tenerezza che apre le porte della comprensione. Nella solitudine dei nostri banchi sentivamo di essere tollerate per una generosità ipocrita. Nel refettorio eravamo le sole che non cambiavano, come facevano le altre con una frenesia che mi sconvolgeva, il numero di ciliegie nel piatto. Accettavamo i nostri dieci pezzi con la stessa rassegnazione che avevamo per le lunghe ore di prigionia. Sospettando e a ra-

gione che copiassimo il compito di matematica, ci spostavano a turno con il banco fuori della classe. Era così umiliante in quei corridoi scuri sperare da quella fila di attaccapanni muti la soluzione a problemi inutili e complicati. Sfinite da lunghe ore di isolamento eravamo sempre le ultime ad aspettare le nostre madri in una stanza che diventava enorme e fredda man mano che si svuotava delle compagne che ci sembravano tanto diverse da noi. Guardavamo la porta ansiose di sfuggire a quella quotidiana sensazione di abbandono.

Per affinità di pena un giorno ci siamo riconosciute guardandoci e per la prima volta non mi sono sentita sola. Da allora andare a scuola mi è sembrato perfino bello. Come per miracolo quell'edificio tetro ha cambiato aspetto e ha preso a risuonare di urla e risa, ad avere fiori nel giardino, aule piene di luce e corridoi lunghissimi dove lanciare gambe rattrappite dall'incertezza e abitare finalmente lo spazio leggero dell'infanzia.

Architettura di un giardino

Ricordo il giardino di una casa al lago affittata per le vacanze. Vialetti bordati da cespugli e alberi di rose digradavano fino ad arrivare a una piccola spiaggia. Ogni giorno Firmo passava con le sue cesoie per liberare le piante dai fiori appassiti. Quella passeggiata odorosa nella quale si è cristallizzata una parte della mia infanzia era il suo orgoglio. Ogni sabato aspettavamo l'arrivo di mio padre. La casa era impeccabile, la tavola pronta, tutti noi con i vestiti da festa. Finalmente la macchina decappottabile entrava nel viale e scendeva un uomo vestito con un abito di lino bianco. Mio fratello eccitato gli andava incontro, io e mia madre rimanevamo sulla

soglia per lasciargli la gioia di quel primo abbraccio. Tutto era magico in quel momento preciso e aveva i colori splendenti di una gioia intoccabile.

Ma un istante dopo, per dei meccanismi che sfuggono ai bambini, quel decoro idilliaco andava in frantumi. Sentivamo le voci furiose dei nostri genitori, la chiusura netta della portiera della macchina, il rumore nervoso delle ruote sulla ghiaia. Questo uomo in bianco tanto atteso se ne andava senza neanche dirci arrivederci, sprofondandoci in una desolazione assoluta.

Tutta la bellezza scompariva all'istante lasciandoci passivi e disarmati.

La mattina seguente, con la crudeltà inconsapevole dei bambini, decisi con mio fratello di fare un profumo alle rose. L'urlo di Firmo bloccò la nostra carriola piena di fiori decapitati e solo allora compresi la cattiveria del nostro gesto. Avevamo distrutto nello stesso tempo il suo sogno e l'architettura di quel giardino. Senza quel susseguirsi di odori e colori quel viale aveva perso l'anima, era rimasto monco di tutto l'amore con il quale era stato concepito. Riversavo probabilmente su quei fiori la rabbia della mia attesa frustrata. È quel vuoto colpevole che mi ha dato la percezione della bellezza di quel luogo e della disperazione dei nostri cuori.